

Gerardo Larghi

Guilhem Olivier d'Arles

Sert es qui a mal vezi (BdT 246.14)

Escrig truep ieu en Salomo (BdT 246.22)

L'arco di tempo stretto tra la fine del dodicesimo e l'inizio del tredicesimo secolo vide la turbinosa metamorfosi di strutture sociali che si erano sedimentate e che agli occhi dei più dovevano apparire immutabili: a giusto titolo Georges Duby collocò in quel preciso momento storico il transito da un medioevo agrario a un medioevo urbanizzato.¹ In una dimensione geografica più ridotta, cioè strettamente provenzale, anche Arles fu attraversata da profonde crisi istituzionali,² sperimentando tutte quelle fasi che le città del Nord Italia attraversarono in un intervallo assai più ampio. La scuola storica d'oltralpe, d'altronde, per merito principalmente di Jacques Chiffolleau e dei suoi allievi, esplorando le municipalità rodaniane, ce ne ha indicato i notevoli punti di contatto (ma anche le significative differenze) con le coeve istituzioni nel Nord Italia.³

Un tale mutamento non può non interpellare anche i moderni stu-

¹ Georges Duby, «Les sociétés médiévales: une approche d'ensemble», *Annales. Économies, sociétés, civilisations*, 26, 1971, pp. 1-13, alle pp. 8-9.

² Cfr. su tutto ciò Victor Bourrilly, *Essai sur l'histoire politique de la commune de Marseille des origines à la victoire de Charles d'Anjou (1264)*, Aix-en-Provence 1926, p. 81, e Louis Stouff, *Arles à la fin du Moyen Âge*, Aix-en-Provence 1986, pp. 159-161.

³ Jacques Chiffolleau, «Les Gibelins du Royaume d'Arles. Notes sur les réalités impériales en Provence dans les deux premiers tiers du XIII^e siècle», in *Papauté, monachisme et théories politiques. Etudes d'histoire médiévale offertes à Marcel Pacaut*, rassemblées par Pierre Guichard, Marie-Thérèse Lorcin, Jean-Michel Poisson, Michel Rubellin, 2 voll., Lyon 1994, vol. II, pp. 669-695, a p. 672.

diosi del mondo trobadorico, troppo spesso dimentichi che non solo molti poeti d'oc abitarono le città, ma che vi godettero di una condizione economica tutt'altro che precaria e miserevole. Basti per ora il rinvio, a riscontro di quanto affermato, a quei verseggiatori e giullari di cui Saverio Guida ha identificato le residenze nei quartieri tolosani.

Arles, a conferma della urbanizzazione della lirica d'oc, fu un centro poetico di primaria importanza. In quel giro d'anni vi soggiornavano, o attorno ad essa gravitavano, personalità artistiche del calibro di Monge, Bertran de Lamanon, Ricau de Tarascon, Blacatz, Cabrit: primo fra i podestà della città rodaniana fu Isnart d'Entrevenas, suo *dominus* fu Raimondo Berengario V, al suo interno furono rilasciati diplomi nei quali si rinvencono i nomi di Sordello, Romeo di Villanova, Falquet de Romans. L'inurbamento dei trovatori, se mi è consentito parafrasare un termine caro alla produzione storiografica di fine ventesimo secolo, è dunque un fenomeno che ci riguarda con altrettanta forza che gli storici, portando esso con sé una quantità di quesiti e problemi: come poté una civiltà letteraria svilupparsi in ambiente curtense adattarsi perfettamente a vivere e prosperare anche nelle città meridionali della Francia? Come mutarono le condizioni materiali di vita dei poeti? Quali furono i riflessi di quelle alterazioni sul lessico poetico? Quali i rapporti tra il mondo trobadorico e le nuove università? Si può pensare a una risemantizzazione di parte del lessico di origine cortese e feudale in chiave urbana e municipale?

Un primo incentivo in questa ricerca ci è venuto da Giuseppe Noto, il quale in un ricco e stimolante contributo comparso nelle *Lecturae tropatorum* ha richiamato l'interesse dei provenzalisti sulle profonde somiglianze tematiche, lessicali, metriche, esistenti tra i canzonieri del marsigliese Bertran Carbonel e dell'arelatense Guilhem Olivier d'Arles, autore quest'ultimo del quale stiamo approntando con Adriana Solimena l'edizione critica.⁴

Quasi in coincidenza con il meritorio lavoro di Noto, dai polverosi

⁴ Giuseppe Noto, «Anonimo, *Mout home son qe dizon q'an amicx* (BdT 461.170) con Anonimi, *Fraire, tot lo sen e-l saber* (BdT 461.123b), *Quecs deuria per aver esser pros* (BdT 461.173), *Mant home son ades plus cobetos* (BdT 461.162)», *Lecturae tropatorum*, 3, 2010, 24 pp. Torna ora sul tema anche Oriana Scarpati, «Bertran Carbonel, *Cor, diguas me per cal razo* (BdT 82.9); *Un sirventes de vil razo* (BdT 82.18); *S'ieu anc nulh tems chantiei alegremen* (BdT 82.15)», *Lecturae tropatorum*, 7, 2014, 39 pp., alle pp. 1-2.

cartulari nei quali erano rimasti a lungo sepolti in preziose pergamene, sono emersi atti fin lì ignoti grazie ai quali ci è stato finalmente consentito di collocare con più precisione il trovatore originario della città di San Trofimo:⁵ l'artista, infatti, fu anche, e forse soprattutto, un politico, attivo nelle istituzioni di Arles tra la fine del XII e i primissimi decenni del secolo XIII, un maggiorente presumibilmente legato alla fazione dei Porcelet, il quale salì tutto il *cursus honorum* del *municipium Arelatis*, arrivando a ricoprirvi in più occasioni altissime responsabilità civili, assumendo finanche nella sua comunità il ruolo, così decisivo, di *clavarius*, vale a dire di responsabile amministrativo della città, oltre che di custode, curatore e detentore degli Statuti cittadini.⁶

A lui erano demandate la tenuta e la stesura dei bilanci comunali, era affidato il fisco del comune, egli era «collector et custos» del pubblico erario, deputato alla conservazione della *memoria civitatis* e le sue incombenze erano tanto decisive da meritarsi il medesimo compenso dei consoli: tutto ciò⁷ induce a rileggere l'intero suo canzoniere alla luce di spunti ermeneutici meno 'cortesi', adoperando invece come reagente la vivace cultura cittadina italiana coeva.

Come di qua delle Alpi, dalla fine del XII secolo, assistiamo all'insorgere di un'abbondante letteratura didattica, anche la situazione nelle terre rodaniane, sia pure in misura minore ed in forme in parte diverse, impose al gruppo dirigente di procedere lungo nuove strade. Questo è, dunque, a nostro avviso, il fine che Guilhem Olivier affidò alle sue *coblas*: le innovazioni che stavano interessando la sua città

⁵ Ci si perdoni il rinvio a Gerardo Larghi, «Sulle tracce della storia nella poesia trobadorica. Guilhem de Olivier d'Arles, Raimon de las Salas, Bertran lo Ros», *Romance Philology*, 67, 2013, pp. 1-43, alle pp. 9-13.

⁶ Su questa figura istituzionale, si veda Antonio Olivieri, «Il salario del notaio *ad officia*. Spunti torelliani e ricerche regionali. Il caso di Torino nel Trecento e nei primi decenni del Quattrocento», in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli*. Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011), a cura di Isabella Lazzarini e Giuseppe Gardoni, Roma 2013, pp. 213-230.

⁷ Patrizia Mainoni, «Sperimentazioni fiscali e amministrative nell'Italia del nord (secoli XII - inizio XIII)», in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella "Societas Christiana" (1046-1250)*. Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di Giancarlo Andenna, Milano 2007, pp. 705-759, alle pp. 711-714.

«necessita[vano] di norme che regol[assero] le relazioni sia tra i singoli individui sia tra i gruppi»!⁸

L'ipotesi è che quasi contemporaneamente in Italia e nella Francia meridionale o, meglio e più precisamente, nella Provenza irrorata da robuste iniezioni di diritto romano e che guardava con curiosità e interesse a quanto avveniva nei comuni della Pianura Padana, si sia sviluppata una letteratura laica volta a definire l'etica del 'buon cittadino',⁹ e che inseriti nella vita comunale e al netto di una qualità poetica non eccelsa, i versi di Guilhem acquistino comunque un sapore assai più intenso e del tutto diverso da quello un po' sciapo che gli attribuiva il tradizionale (e post-romantico) conferimento ad un clima borghese e mercantile.

Gli argomenti di cui il canzoniere guglielmino tratta sono morali ma trasversali a tutti sono i temi della parola, della lingua, della comunicazione, del *bene dicere*.¹⁰

In *Sert es* (BdT 246.14) Guilhem affronta il tema dei rapporti cordiali e costruttivi che si devono intrattenere con i *vezis*, cioè, almeno in apparenza, con i più prossimi. I versi sono facilmente (e a ragione) classificabili come un piccolo trattato. Ma, ed è questo un caso emblematico di una procedura che si rinviene con una certa ciclicità nel canzoniere guglielmino, il messaggio cortese coincide, quasi senza mutamenti, con le esigenze della vita urbana. Il cuore concettuale della *cobla* non va infatti cercato nella norma morale esplicitata nei primi versi, ma nello svolgimento che ne è dato nella parte conclusiva della *cobla*. Attraverso l'avverbio «falsamen» (v. 7), il poeta intendeva sì lanciare un pressante invito a dichiarare la verità ma, nel suo giudizio, tale azione era meritevole soprattutto perché la falsità comportava la scomparsa di ogni «pauza ni fi» (v. 2), di ogni rapporto interpersonale;

⁸ Barbara Garofani, «Geografia della diffidenza. Parola e letteratura didattica fra Due e Trecento», *Nuova rivista storica*, 84, 2000, pp. 315-336, a p. 315.

⁹ Su questo tema cfr. almeno Cesare Segre, «Le forme e le tradizioni didattiche», in *Grundriß der romanischen Literaturen des Mittelalters*. VI. *La littérature didactique, allégorique et satirique*, a cura di Hans Robert Jauß, 2 tomi, Heidelberg 1968, t. I, pp. 58-145, alle pp. 90 sgg.; oltre a Emilio Pasquini, *La letteratura didattica e la poesia popolare del Duecento*, Roma-Bari 1986, p. 7.

¹⁰ Così, tra numerose occorrenze citabili, in *Escrig trop en un nostr'actor* (BdT 246.23); *Totz hom me par be noiritz* (BdT 246.72); *Alcus omes sai entre nos* (BdT 246.5).

proprio tali relazioni erano però decisive in chiave politica, giacché da esse dipendevano il benessere individuale e quello dell'intera *communitas*, sentita come un organismo vivo e della cui sopravvivenza tutti erano responsabili. Ne deriva che la doppiezza «falsamen parlan» (vv. 7-8) portando guerre e faide alla collettività, inducevano quest'ultima in una condizione di perenne guerra intestina.

In una «società di interconoscenza, stretta da reti di solidarietà costituite da parentela, amicizia e vicinanza, per il cui funzionamento era indispensabile godere di una buona fama»,¹¹ la perdita di credibilità connessa al *mendacium* era deflagrante per l'individuo che veniva isolato dal contesto sociale, ma lo era altrettanto per il quadro generale, che si ritrovava attraversato da continue faide, litigi, guerre private e pubbliche accuse. Un simile invito risponde alle esigenze del momento storico in cui esso fu prodotto: tra la prima e la terza decade del Duecento, Arles, città imperiale, vide il formarsi di nuove categorie sociali che dapprima si affiancarono all'antica aristocrazia urbana, e poi la combatterono pretendendo più spazi e diritti.¹² Furono, inoltre, decenni di profonda trasformazione economica grazie anche alla creazione di un *districtus* arlesiano e all'apertura di nuovi importanti spazi commerciali nel Mediterraneo,¹³ ma anche alla ideazione di una nuova «urbanistica del potere»,¹⁴ con il sorgere di palazzi, di torri urbane at-

¹¹ Fabiana Fraulini, «Disciplina della parola, educazione del cittadino. Analisi del *Liber de doctrina dicendi et tacendi* di Albertano da Brescia», in *Studi di Storia della Filosofia*. “*Sibi suis amicisque*”, a cura di Domenico Felice, Bologna 2013, pp. 79-102, a p. 80.

¹² Si rinvia per approfondimenti al recente, e ricchissimo di spunti interessanti, volume di Simone Balossino, *I podestà sulle sponde del Rodano. Arles e Avignone nei secoli XII e XIII*, Roma 2015.

¹³ Cfr. Enrica Salvatori, “*Boni amici et vicini*”. *Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall'XI alla fine del XIII secolo*, Pisa 2002, specialmente alle pp. 135-144.

¹⁴ Cfr. Armando Petrucci, «Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi», in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984), Roma, 1985, pp. 85-97, a p. 88; Jean-Claude Maire Vigueur, «Les inscriptions du pouvoir dans la ville: le cas de l'Italie communale (XII^e-XIV^e siècle)», in *Villes de Flandre et d'Italie (XIII^e-XVI^e siècles)*. *Les enseignements d'une comparaison*, sous la direction de Elisabeth Crouzet-Pavan et Elodie Lecuppre-Desjardin, Turnhout 2008, pp. 219-243, a p. 220. Si veda anche Giancarlo Andenna, «La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici», in *Le forme della propaganda politica nel*

torno a cui si adunarono le fazioni che si combattevano, e l'erezione di imponenti edifici religiosi segno di ricchezza e simbolo di un profondo orgoglio municipale: «Arles des XII^e et XIII^e siècles est un immense chantier». ¹⁵

Il punto di partenza nell'analisi di questi versi guiglielmini sta, cioè, nella ben nota considerazione per cui nelle città medievali il vicinato rappresentava l'estensione più naturale dei rapporti familiari ed era una forma decisiva di sociabilità. Non vi si abitava in conformità a una mera situazione censuale e di possedimenti, ma la propria dimora dipendeva anche dalla rete di relazioni nella quale si era inseriti, se si apparteneva a una famiglia delle più antiche o ad una di recente immigrazione (nel primo caso si risiedeva di norma nelle zone più vecchie, nel secondo in quartieri più nuovi o esterni), se si era tra i *potentes* e gli aristocratici o si era socio di una delle *artes*. In ogni caso sempre si tendeva a stare uniti con i propri amici / soci, a costruire edifici contigui a quelli di chi era percepito come proprio alleato, di coloro con i quali si faceva blocco contro gli estranei o i nemici.

Si pensi solo a quanto asserì Albertano da Brescia, coevo del Nostro e, come questi, protagonista della vita politica e culturale dei *municipia* duecenteschi:

Non solum mala societas, sed eciam mala vicinitas est vitanda. Nam vulgo dicitur “qui habet malum vicinum habet malum matutinum”. Quare quidam philosophus dixit “non emas domum antequam cognoscas vicinum”. Et si ante habueris domum quam iuxta te hospitaretur malus vicinus, prius vendas domum quam maceras iuxta malum vicinum. ¹⁶

Per di più la gran parte dei discorsi medievali sulla *villa* costituiva un invito, più o meno esplicito e pressante ma sempre retoricamente costruito sul modello ciceroniano-agostiniano, ad assumere la pace quale genitrice di concordia e felicità. Come recita uno statuto del se-

Due e nel Trecento, a cura di Paolo Cammarosano, Roma 1994, pp. 369-393, a p. 369 laddove è riportata l'entusiastica descrizione che Bonvesin de la Riva ci ha lasciato del nuovo centro di Milano e del suo palazzo del potere.

¹⁵ Stouff, *Arles au Moyen Âge*, p. 93.

¹⁶ Sharon Hiltz Romino, Albertanus Brixiensis, *Liber de amore et dilectione dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, Ph. D. Dissertation, University of Pennsylvania, 1980.

colo XII, la città è stata fondata «ut ab omnis homo tam extraneus quam indigena pacem in ea omni tempore et ab omnibus habeat». ¹⁷

Logico pertanto che anche nella visione guglielmina la correttezza e la trasparenza della comunicazione fossero valori non soltanto perché rispondevano a regole morali individuali ma per il fatto che, per ottenere quell'unità e coesione del *corpus* civico che erano garanti delle libertà collettive, i cittadini dovevano piegarsi a una regola di vita che preservasse l'armonia interna. In altri termini, i costumi della città dipendevano dalle virtù individuali, l'amore egoistico doveva inchinarsi al naturale amore patrio: «si non est civis non est homo, quia homo est naturaliter animal civile». ¹⁸ Saper parlare, amministrare la *locutio* (e perciò praticare la retorica che è 'l'arte della parola' per eccellenza), significava quindi costruire una palestra di temperanza, di controllo di sé, e insieme un'etica comunale. La denuncia dei discorsi malvagi e delle maldicenze di cui il poeta trapunta i suoi versi (cfr. «falsamen parlan» (vv. 7-8); «falsa bauza» (v. 9), non s'inquadra quindi in un dibattito etico-religioso *stricto sensu*, quanto invece in un discorso pedagogico-politico rivolto a formare dei veri cittadini.

Guilhem non fu poi solo in questa battaglia per una morale cittadina, giacché con lui fece corpo una potente falange di robusti combattenti, armati delle più moderne tecniche dialettiche, formati nelle scuole giuridiche, dotati di strumenti che stavano cambiando la civiltà occidentale, lentamente surclassando l'antico vocabolario cortese-feudale in favore di una più moderna riflessione; così mentre sulle rive del Rodano il Nostro andava componendo *Sert es qui a mal vezi* (*BdT* 246.14), di là delle Alpi Albertano da Brescia nel suo *Liber de doctrina dicendi et tacendi* assimilava il «bene dicere» al «bene vivere» ¹⁹,

¹⁷ Claude Gauvard, «Droit et pratiques judiciaires dans les villes du nord du royaume de France à la fin du Moyen Âge: l'enseignement des sources», in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, études réunies par Jacques Chiffolleau, C. G. et Andrea Zorzi, Roma 2013, pp. 33-79, a p. 33, nota 1.

¹⁸ Remigio Dei Girolami, *De bono comuni*, c. 9, 80-82 che cito dall'edizione offerta da Emilio Panella, «Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio dei Girolami nella Firenze dei bianchi-neri», in *Politica e vita religiosa a Firenze tra '300 e '500 (Memorie domenicane, n.s., 16)*, Pistoia 1985, pp. 1-198, alle pp. 123-168.

¹⁹ Albertano de Brescia, «*Liber de doctrina dicendi et tacendi*». *La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di Paola Navone, Tavarnuzze 1998.

opponendoli ai peccati della lingua, e Boncompagno da Signa nel suo *Tractatus virtutum* usava espressioni certamente non meno dure verso i mentitori: «Dico ergo firmiter, quod quicumque de se vel de alio pluraliter loquitur, otiosum verbum profert. Otiosum verbum est illud, quod aut obscurum reddit intellectum aut in se metam non retinet veritatis. De tali ergo verbo in die iudicii sumus reddituri rationem».²⁰

Tutti costoro riecheggiarono pallidamente il modello ciceroniano, e si parla del Cicerone del *De amicitia* e del *De officiis*. Né può stupirci in Guilhem l'uso del volgare, cioè dei versi trobadorici, proprio perché l'opera sua era tesa alla costruzione di una coscienza urbana e dunque rivolta all'*universitas* dei suoi concittadini.

I *cives* cui Guilhem s'indirizzava, infatti, non erano i *populares* in senso generale, ma, da un lato, quelle reti di *boni homines*, di magnati, di laici *litterati*, che si erano raccolti in vicinie, in associazioni familiari, in partiti e fazioni, e dall'altro quei cavalieri urbani che avevano fatto proprio il codice linguistico feudale e lo avevano trasportato dai *castra* alle piazze urbane, e che quindi non faticarono certo a riconoscere nei versi giuglielmini il riflesso del loro universo mentale.

Conferma di quanto fin qui sostenuto ci viene dalla lettura dei versi in cui si dibatte dell'amicizia, e da cui affiora come essa fosse un fatto sociale, una relazione costantemente in bilico tra la sfera privata e quella delle istituzioni pubbliche, un articolato sistema di rapporti personali e domestici, orizzontali e verticali, da cui originò l'enorme ricchezza di strutture aggregative che contrassegnò la società urbana. Nelle *coblas* dell'arelatense emerge il netto legame tra amicizia e parola, grazie al quale la *friendship* esce dalla dimensione personale e sentimentale, e tanto più da quella monastico-misticheggiante propria del mondo cistercense, o da quella giuridico-feudale,²¹ per entrare in

²⁰ Boncompagno da Signa, *Tractatus virtutum*, cap. 48, edito da Steven M. Whigt sul sito internet *Scrineum* (indirizzo [www.http://scrineum.unipv.it/wight/](http://scrineum.unipv.it/wight/)).

²¹ Entro una sovrabbondante bibliografia ci limitiamo a rimandare a Klaus van Eickels, «*Homagium* und *amicitia*: Rituals of Peace and their Significance in the Anglo-French Negotiations of the Twelfth Century», *Francia*, 24, 1997, pp. 133-140; Claudia Garnier, «*Amicus amicus, inimicus inimicus*»: *politische Freundschaft und fürstliche Netzwerke im 13. Jahrhundert*, Stuttgart 2000; Hélène Débax, *La féodalité languedocienne (XI^e-XII^e siècles). Serments, hommages, et fiefs dans le Languedoc des Trencavel*, Toulouse 2003, p. 126.

un contesto pubblico, assumendo le sembianze di uno strumento destinato a smorzare le tensioni sociali.

L'arelatense non stava inventando nulla, ma si pose esplicitamente nell'alveo di antiche tradizioni, come dimostra il fatto che per i suoi versi (*Escrig o trop en Salamo*, *BdT* 246.22, vv. 2-4) si sia ricordato di una delle più note massime ciceroniane: «Sic et utilitates ex amicitia maximae capientur, et erit eius ortus a natura quam ab imbecillitate gravior et verior. Nam sic utilitas conglutinet amicitias, eadem commutata dissolveret; sed quia natura mutari non potest, idcirco verae amicitiae sempiternae sunt».²² Oso pensare che sia stata pescata dal nostro trovatore in un negozio all'ingrosso di citazioni, cioè in un centone, più che in una bottega artigianale, vale a dire da qualche codice che contenesse l'intera operetta del retore latino. L'eco della riflessione con cui il *magister* arpinate aveva collegato l'amicizia alla *suavitas sermonum et morum*²³ rimbalzò, infatti, lungo tutto il medioevo, ma tra le moltitudini di testi che riecheggiarono fiaccamente il concetto, a noi sembra particolarmente efficace quanto leggiamo nel *De amicitia* di Boncompagno da Signa, laddove il retore toscano sostenne che «fidelis amicus dicitur a fide, non a fidelitate carnali: fidelis namque amicus tam in prosperis quam adversis fidem illibatam conservat. [...] Hic est ortus conclusus in quo aromatum germina procreantur; hic est fons signatus cuius aqua nullis negotiorum turbinibus, nullisque pressurarum inundationibus turbidatur».²⁴ Non occorre un olfatto troppo fine per individuare in queste frasi il profumo di espressioni che ricalcano mediocrementemente il *Cantico dei Cantici*, ma si registri che esse ci disegnano il ritratto di un amico che sa usare le parole, che ne conosce il valore:

²² Cicéron, *Lélius. De l'amitié*, texte établi et traduit par Robert Combès, Paris 1971, IX, 32.

²³ *Ibidem*, XVIII, 66: «Accedat huc suavitas quaedam oportet sermonum atque morum, haudquaquam mediocre condimentum amicitiae».

²⁴ Boncompagno da Signa, *De amicitia*, introduzione di Massimo Baldini; traduzione e note di Cipriano Conti, Greve in Chianti 1999, § XIV, 54. Su questo testo rinviamo, oltre che all'imprescindibile Daniela Goldin, *B come Boncompagno. Tradizione e invenzione in Boncompagno da Signa*, Padova 1988, anche ai recenti contributi di Patrizia Gasparini, «L'amitié comme fondement de la *concordia civium*: le Favolello de Brunetto Latini et une nouvelle source du *Trésor*», in *Écritures et pratiques de l'amitié dans l'Italie médiévale (Arzanà 13)*, éd. Anna Fontes Baratto, Paris 2010, pp. 55-107 (spunti utili si trovano inoltre in molti dei lavori adunati in questo volume collettivo).

riflettere nella scelta dei vocaboli, prendersi il tempo di non sbagliare il discorso, meditare sulla costruzione delle frasi, evita le tensioni e le incomprensioni, allontana quindi la corruzione etica e sociale.

Non a caso, cioè, Albertano da Brescia, ricordandosi di Cicerone affermò che scegliere le espressioni giuste, ponderare la costruzione del discorso, evitare le parole offensive, consente a chi parla di vivere in pace con i propri simili e con Dio.²⁵

In questo senso l'incipit che pone *Escrig o trop en Salamo* (BdT 246.22) sotto l'egida di Salomone, il «saggio» per antonomasia, potrebbe essere un segno assai più indicativo che non un semplice inchiostro di fronte ad un autore familiare. La diffusa presenza nel canzoniere di Guilhem delle sentenze e dei proverbi riconosciuti al *rex sapientissimus* biblico e le sue esplicite citazioni, sono, certo, un dovuto omaggio alla tradizione sapienziale, ma i maestri del *dictamen* amarono presentarsi come i depositari di una *sapientia* che era sintesi della conoscenza universale.²⁶ L'esplicito rinvio salomonico suggerisce pertanto di inscrivere questa *cobla* entro una linea teologico-politica orientata alla creazione di una deontologia del vivere urbano, tesa a erigere i capisaldi della convivenza e, di conseguenza, a inserire il tema principale di *Escrig o trop en Salamo* (BdT 246.22), vale a dire la questione dell'amicizia, entro un orizzonte culturale condiviso perché scolastico, e cittadino perché patrimonio comune dei letterati comunali.²⁷

Il ricorso da parte di Guilhem a materiali recuperati da più nobili e antichi edifici letterari parrebbe, insomma, essere stato finalizzato a

²⁵ Albertano da Brescia, *Sermo Januensi*, con introduzione, traduzione e note, a cura di Oscar Nuccio, Brescia 1994, p. 36, sul quale cfr. anche Enrico Artifoni, «L'éloquence politique dans les cités communales (XIII^e siècle)», in *Cultures italiennes (XII^e-XV^e siècle)*, sous la direction d'Isabelle Heullant-Donat, Paris 2000, pp. 269-296, a p. 290.

²⁶ Cfr. al riguardo Enrico Artifoni, «*Sapientia Salomonis*. Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictateurs italiens (première moitié du XIII^e siècle)», in *La parole du prédicateur, V^e-XV^e siècle, études réunies par Rosa Maria Dessì et Michel Lauwers*, Nice 1997, pp. 291-310; ma anche le pagine di Paola Nasti, *Favole d'amore e «saver profondo»*. *La tradizione salomonica in Dante*, Ravenna 2007, pp. 33-41.

²⁷ Cfr. al riguardo Enrico Artifoni, «Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale», in *La predicazione dei frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, Spoleto 1995, pp. 141-188, specialmente pp. 181-188.

rinsaldare una specifica civiltà urbana, una *communitas* legata al sistema politico consolare-podestarile:²⁸ fossero gli *exempla* dei trovatori, ovvero i detti di Cicerone, i versicoli biblici, i *Disticha Catonis*, i *Moralium dogma philosophorum*, Publilio Siro o altre raccolte paremiologiche, il *Digesto* o il *Decretum* graziano, l'arelatense, infatti, declinò sempre le sue fonti nella lingua poetica della cortesia, e le destinò a fondamenta culturali della ancor tenera d'anni ma pur già ribollente civiltà urbana.

Non sottovaluterei quindi la concomitanza tra l'aperta evocazione della paternità salomonica dell'adagio e l'esplicita citazione biblica inserita da Boncompagno nel suo elenco delle qualità dell'amico fedele: una molteplicità di elementi induce a credere che le segnalazioni di brani ed espressioni attribuite dal trovatore al sovrano mirassero a inscrivere le *coblas* entro un circuito di elaborazione dottrinale e retorica paragonabile a quello formato dalle coeve *artes dictaminis* e da opere come il *De vita scolastica* di Bonvesin de la Riva, destinate a introdurre il lettore nell'area della *civilitas* italiane.²⁹

In Occitania non è stato ancora possibile identificare nulla di paragonabile a quanto prodotto nella Penisola, ma varrà forse la pena di scavare con maggior attenzione negli *ensenhamens*,³⁰ nelle diverse redazioni del *Savi*, nel *Breviari d'Amor* di Matfre Ermengau e nel *Tezaur* di Peire de Corbian, gli ultimi due su per giù coevi del Tesoro di

²⁸ Enrico Artifoni, «Prudenza del consigliere. L'educazione del cittadino nel *Liber consolationis et consilii* di Albertano da Brescia (1246)», in «*Consilium*». *Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di Carla Casagrande, Chiara Crisciani, Silvana Vecchio, Firenze 2004, pp. 195-216, distribuito in formato elettronico sul sito *Reti medievali*, da cui si cita, a p. 3.

²⁹ Cfr. Bonvicini de Ripa, *Vita scolastica*, a cura di Ezio Franceschini, Padova 1943; Anezka Vidmanová-Schmidtová, *Quinque claves sapientiae. Incerti auctoris rudium doctrina. Bonvicini de Ripa Vita scolastica*, Leipzig 1969 (e l'importante recensione che di quest'ultima edizione ha fatto Ezio Franceschini, in *Studi medievali*, 13, 1972, pp. 888-899); Paolo Garbini, «Sulla *Vita scolastica* di Bonvesin da la Riva», *Studi medievali*, 31, 1990, pp. 705-737; Tino Licht, «Erfolgsliteratur in der Kritik. Bonvesins *Vita scolastica* im Blick des Humanisten», in *Bonvesin da la Riva. Poesia, lingua e storia a Milano nel tardo Medioevo*. Atti della giornata di studio (Heidelberg, 29 giugno 2006), a cura di Raymund Wilhelm, Stephen Dörr, Heidelberg 2009, pp. 95-105.

³⁰ Per i quali cfr. il volume di Don Alfred Monson, *Les "ensenhamens" occitans. Essai de définition et de délimitation du genre*, Paris 1981, alle pp. 113-166.

Brunetto Latini e prodotti in quelle plaghe meridionali nelle quali visse il maestro di Dante. Alla Provenza riconducono infine i (perduti) *Flores dictorum nobilium provincialium* di cui parlò Francesco da Barberino.³¹ Anche per l'Occitania sud-orientale, insomma, mi pare si possa parlare di un movimento di «politicizzazione della parola, o comunque di chiara rilevanza sociale dell'atto di parlare».³²

Crediamo, cioè, che nel caso di Guilhem i singoli temi acquisirono pubblico rilievo in tanto in quanto furono veicolati attraverso una *paideia* della parola, fondamentale agli occhi di chi si proponeva di assicurare la convivenza nei *municipia*, di stimolare l'attitudine individuale a essere buoni cittadini, di preservare quel *bonum commune* che era percepito come patrimonio universale.³³

Terminando, avanziamo provvisoriamente la proposta di inserire i testi olivieriani in un quadro culturale più vasto, meno trobadorico-centrico, se c'è consentito un brutto neologismo, e più orientato verso una dimensione istituzionale comunale.

³¹ I cui capitoli titolano significativamente, almeno secondo la ricostruzione che di essi possiamo fare grazie al commento ai suoi *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino: *De societate fraterna*, *De conversatione humana*, *De dominabus honorandis*, *De sollicitudine que iuvenibus est indicta*, *De valentia militum*, *De mensa* (cfr. *I Documenti d'amore di Francesco da Barberino*, a cura di Francesco Egidi, Roma 1905-1927, 4 tomi, al t. IV, p. 83; Antoine Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge*, Paris 1883, pp. 130-142 e 169-197; Luciana Borghi Cedrini, «Una recente acquisizione trobadorica e il problema delle attribuzioni», *Medioevo Romano*, 20, 1996, pp. 3-44; Linda Paterson, «À propos de la datation de Raimon d'Anjou», *Revue des langues romanes*, 91, 1987, pp. 307-319).

³² Fraulini, «Disciplina della parola, educazione del cittadino», pp. 88-90.

³³ Ottavio Banti, «*Civitas e commune* nelle fonti italiane dei secoli XI e XII», in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di Gabriella Rossetti, Bologna 1977, pp. 217-232, alle pp. 228-229 (e prima apparso in *Critica storica*, 9, 1972, pp. 568-584).

Guilhem Olivier d'Arles
Sert es qui a mal vezi
 (BdT 246.14)

Ms.: R 112vd.

Edizioni critiche: Karl Bartsch, *Denkmäler der provenzalischen Literatur*, Stuttgart 1856, p. 36; Oskar Schultz-Gora, *Provenzalische Studien I*, Strassburg 1919, p. 44.

Metrica: *Cobla* di nove versi settenari, a7, a7, b7', c7, c7, b7', d7, d7, b7' (Frank 196:1). Secondo il *Répertoire* di István Frank, il nostro testo avrebbe la *charpente* in comune con una sola altra lirica trobadorica, vale a dire la canzone di Marcabruno *En abriu* (BdT 293.24), nella quale però è dato riscontrare l'alternarsi di ternari e quaternari conclusi da un settenario: la struttura prosodica formata da settenari andrebbe dunque ricostruita attraverso l'assemblaggio di due versi contrassegnati da rime interne. L'analisi condotta dal grande filologo ungherese, però, non ha raccolto l'unanimità dei consensi tra gli studiosi: in particolare Ulrich Mölk, «Troubadour Versification as Literary Craftsmanship», *L'Esprit Créateur*, 19, 1979, pp. 3-16; Frank M. Chambers, *An Introduction to Old Provençal Versification*, Philadelphia 1985, pp. 39-40; Ulrich Mölk, «Les vers longs de Guillaume d'Aquitaine», in *Studia occitanica in memoriam Paul Rémy*, a cura di Hans-Erich Keller, 2 voll., Kalamazoo 1986, vol. I, pp. 131-142; Dominique Billy, *L'Architecture lyrique médiévale: analyse métrique et modélisation des structures interstrophiques dans la poésie lyrique des troubadours et des trouvères*, Montpellier 1990, p. 40, non hanno mancato di rilevare come le rime interne siano irregolari e il numero di interventi necessari per ricomporre la sequenza di settenari renda questa ipotesi antieconomica. Ultima proposta avanzata è stata quella di Simon Gaunt - Ruth Harvey - Linda Paterson, *Marcabru: A Critical Edition*, Cambridge 2000, pp. 326-329, i quali hanno escluso in *En abriu* (BdT 293.24) la presenza di vere e proprie rime interne e dunque hanno ipotizzato che le *coblas* siano costituite da una terzina di stichi monorimi ossitoni: a11, a11, a14. Tale schema è perfettamente assimilabile a quello utilizzato in *Compaigno farai un vers tot covinen* (BdT 183.3), *Compaigno, no posc mudar qu'eu no m'esfrei* (BdT 183.4) e *Compaigno, tant ai agutz d'avols conres* (BdT 183.5) da Guglielmo IX d'Aquitania nelle poesie indirizzate ai *companhos*, delle quali il *vers* marcabruniano rappresenterebbe quindi una parodia. Rime interne regolarizzate presenta invece una seconda versione di *En abriu* (BdT 293.24), conservata nel manoscritto E. Lo schema marcabruniano, secondo Barbara Spaggiari, «Marcabru, *Aujatz de chan* (BdT 293,9): questioni metriche e testuali», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 109, 1993, pp. 274-314, alle pp. 285-292, rimonterebbe a precedenti esempi mediolatini.

Datazione: la *cobla* non contiene elementi per la datazione.

Sert es qui a mal vezi
 que non a pauza ni fi,
 per c'om ditz: «Sa cort a clauza 3
 qui es en bon vezinat».
 Mas tal cui' estar en grat
 ab son vezin et en pauza, 6
 que l'anara falsamen
 parlan, manian e beven.
 Gardatz s'es de falsa bauza. 9

È sicuro che chi convive con un vicino malvagio non avrà mai tregua o pace, per cui a ragione si dice che «colui che è in buoni rapporti con i propri vicini vive in una corte ben protetta». Ma è possibile che uno sia convinto di vivere in pace e tranquillità con il proprio vicino, e che invece costui ne vada sparlando, mentre mangia e beve. Vedete un po' se non è un grande inganno.

1. *Sert*: per *cert*, con il diffuso indebolimento grafico del suono palatale in sibilante; il fatto è segnalato da Schultz-Gora, *Provenzalische*, p. 28, e rientra tra le caratteristiche della tradizione alverniate (cfr. al riguardo François Zufferey, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève 1987, pp. 47 e 99) ma lo si rinviene anche altrove (come mostra Roberta Manetti, *Flamenca. Romanzo occitano del XIII secolo*, Modena 2008, p. 56). — *vezi*: numerosi i proverbi e le espressioni tipiche dei secoli di mezzo che fanno riferimento a questa realtà (si vedano le fittissime pagine dedicate a «Nachbar» in Samuel Singer, *Thesaurus proverbiorum Medii Aevi: Lexikon der Sprichwörter des romanisch-germanischen Mittelalters*, 13 voll., Berlin 1995-2002, vol. VIII, pp. 296-207). Anche nella tradizione trobadorica anteriore a Guilhem fu frequente la rievocazione dei vicini ma, ovviamente, come componenti della rete sociale feudale: Guglielmo IX, *Be voill que sapchon li pluzor* (*BdT* 183.2), vv. 25-28: «qu'ieu sai jogar sobre coisi / a totz tocatz; / mas no sai de nuill mon vezi, / qual qu'en veiatz» (e prima Id., *Be voill que sapchon li pluzor*, *BdT* 183.2, vv. 5-8: «Qu'era m'en irai en eisil; / en gran paor, en gran peril, / en guerra laisserai mon fil; / faran li mal siei vezi»); Giraut de Bornelh, *Ar ai gran joi, quan remembri l'amor* (*BdT* 242.13), vv. 34-36: «car om non es non aia per uzatge / un fol vezi que-l vai mal enqueren, / per c'us no-s fiz en filh ni en paren»; Arnaut de Marueilh, *Razos es e mesura* (*BdT* 30.VI), vv. 316-321: «Mas s'eras non destruy / cascus e non aussí / aisel qu'a son vezi, / non cuida esser prezat, / tant es otracuidatz / lo segle descauzitz»; Daude de Pradas, *Romanz dels quatre vertuts cardenals*, vv. 1653-1659: «E qui fay tal esseynamen / quez a Dieu n'esdeve plazers / ez a se mezeis bos sabers / et a so vezin gauzimentz, / vera cortesia e sens / lo

noyris e-l guid'e-l capdela / ez en totz sos faitz mi apella». Sapore proverbiale si rinviene invece in questi versi: Anonimo, *Can vei la flor sobre.l sambuc* (BdT 461.205), vv. 13-16: «Per lei m'aplan lo pel del zuc / e non desir guera ni fais; / cant en la plaza m'acuoil, / tenc mon meillor vesin per fol»; Marca-bru, *Dirai vos en mon lati* (BdT 293.17), vv. 13-16: «Soven de pan e de vi / noyris rics hom mal vezi; / per cel techit de mal aire / es segurs de mal mati»; Peire de Bussignac, *Quand lo dous temps d'abril* (BdT 332.1), vv. 31-35: «e ja peior mati / no-us qual de mal vezi; / que so qu'avetz plus car / nos faran azizar, / e tal sen abelhir». A questi passi, i repertori elettronici consentono di aggiungere almeno anche: *Lo Savi I*, vv. 92-93: «Leals hom salva so vesi / e-l fals tot en rizen l'auci»; *Mystère de l'Ascension*, vv. 579-582: «Helas! pecador perdut / no as pas tu gran gauch agut / de ton vesi quant ha perdut / totsos los bes que el avia?»; *Deux Manuscrits Provençaux*, vv. 7734-7737: «he avia sertas gran plaser / de la destructio de mon vesi; / he avia una gran envega / quant riches ieu los vesia».

2. *pauza ni fi*: espressione sinonimica assai diffusa, come mostrano, ad esempio, i passi di *Flamenca*, vv. 1320-1324: «El non dorm ni pausa ni fina, / anz poinet en far so que volc. / Lo cor el cors e-l sen li tolc / la gelosia que l'afolla»; *Jaufre*, vv. 1254-1258: «E Jaufre tenc son dretz camin, / que sec lo cavallier Taulat; / que ja tro que l'aia trobat / non aura fin ni ben ni pausa, / ni alegrier de nulla causa»; Bernart de Ventadorn, *En maint geing se volv e-s vira* (BdT 70.18), vv. 4-6: «Lo cors no-n pauza ni fina, / si-m te conhd'e gai / fin'amors, ab cui m'apai». Pur utilizzate in coppia sinonimica, *pauzar* ha normalmente il significato di 'riposare', al contrario di *fi* la quale indica piuttosto il termine di un'azione.

3-4. Schultz-Gora, *Provenzalische*, p. 67, commenta: «Diese, wie es scheint, sprichwörtliche Wendung ist mir anderswoher nicht bekannt. *Sa cort a clauza* heißt offenbar: sein Hof ist, als ob er geschlossen wäre, d. h. sicher». In realtà, pur senza negare il sapore paremiologico dell'espressione (che, infatti, è inclusa nel catalogo di Bernhard Peretz, «Altprovenzalische Sprichwörter mit einem kurzen Hinblick auf den mhd. Freidank», *Romanische Forschungen*, 3, 1887, pp. 415-457, a p. 455), essa rimanda ad una oggettività sociale ed è riferibile (come vedremo qui sotto) ad una concreta condizione socio-urbanistica.

3. *cort ... clauza*: è espressione che si rinviene in Daude de Pradas, *Romanz dels quatre vertuts cardenals*, vv. 1687-1697: «can l'auretz aisi poizonat / e vos aiatz un luec triat / en una cort bella e clauza / on nuilla re noill fassa nauza / e no i aia pas ni uia / ni nuilla res lai estia, / ans sia cort'auta e ferma, / et aqui l'adobatz sa ferma / granda e larga de tal guiza / que non tema plueia ni biza, / que aura no li fassa enueg». — *cort*: < COHORS (FEW 2:849-853). Per quanto la corte signorile-feudale sia stata principio e origine della letteratura occitanica, a nostro avviso nel passo il lemma indica la realtà cittadina nella quale «parrebbe legittimo supporre che il palazzo e la torre, unitamente ad altri manufatti – casamenta –, concorressero alla costituzione del-

la *curtis* attorno alla quale possiamo pensare fossero raccolte le abitazioni dei diversi membri della famiglia» (Giuseppe Gardoni, *Fra torri e "Magnae domus". Famiglie e spazi urbani a Mantova (secoli XII-XIII)*, Verona 2008, p. 58). Il vocabolo è pienamente adeguato, nella sua ambivalenza semantica, anche al panorama architettonico urbano caratterizzato dal profilo aereo delle torri, strutture militari e civili, che fornivano ad un tempo protezione e residenza ai *militēs* aristocratici e alle loro famiglie, le cui proprietà erano spesso consortili, e che erano costruite in modo tale da offrire ai loro abitanti una pluralità di servizi, garantendo nel contempo anche la coesione del lignaggio: entro una sterminata bibliografia, si rinvia almeno a David Nicholas, *The Growth of the Medieval City: From Late Antiquity to the Early Fourteenth Century*, London 1997; per quanto riguarda Bologna, ma il volume contiene spunti notevoli sul tema delle 'torri' municipali, si veda Jacques Heers, *Espaces publics, espaces privés dans la ville: le "Liber terminorum" de Bologne (1294)*, Paris 1984; Id., *Fortifications, portes de villes, places publiques, dans le monde méditerranéen*, Paris 1985; Id., *La ville au moyen âge en Occident*, Paris 1990; Jean-Claude Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pp. 360-365. Le loro caratteristiche «amènent à considérer les tours urbaines comme des bâtiments-clés de la ville médiévale » (Bram Vannieuwenhuyze, «Les tours urbaines: particularité du Moyen Âge, tabou de la Renaissance?», in *Monde(s) en mouvement: mutations et innovations en Europe à la fin du Moyen Age et au début de la Renaissance*, Limoges 2012, pp. 287-299, a p. 288). Non è dunque per caso che nei sigilli, segni iconografici tanto quanto simboli del potere di quelle associazioni di interessi che furono le *universitates* urbane medievali, abbondino i profili turrati, segni della imponente forza emblematica attribuita loro (cfr. John Cherry, «Imago Castelli: The Depiction of Castles on Medieval Seals», *Château Gaillard*, 15, 1990, pp. 83-90; e soprattutto Brigitte Miriam Bedos-Rezak, «Sceaux seigneuriaux et structures sociales en Dauphiné de 1170 à 1349», in *Economies et sociétés dans le Dauphiné médiéval*. Actes du 108^e Congrès National des Sociétés Savantes (Grenoble 1983), Paris 1984, pp. 23-50; Ead., *When Ego was Imago: Signs of Identity in the Middle Ages*, Boston-Leiden 2011, in particolare le pp. 55-71, dedicate a «Sign Theory, Medieval and Modern» e 231-252, «The Semiotics of Personality in the Middle Ages»). I moderni studi di architettura civile medievale confermano lo stretto rapporto esistente tra urbanesimo e strutture sociali, ma già un antico, e ancor valido, articolo (Philippe Wolff, «Structures sociales et morphologies urbaines dans le développement historique des villes (XII^e-XVIII^e siècles)», *Cahiers bruxellois* 22, 1977, pp. 5-72), aveva certificato l'incidenza degli aspetti culturali, economici, politici, religiosi e mentali dei suoi abitanti sulla 'immagine fisica' della *civitas*: «au premier plan les portes des sociétés politiques et militaires des popolari, puis, dominant toute la ville, les tours superbes des clans familiaux nobles» (Jacques Heers, *Le clan familial au moyen âge. Étude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Paris

1973, p. 197). Ciò spiega agevolmente perché le torri cittadine siano assimilabili a piccoli *castra*, dotate com'erano, simbolicamente come anche fisicamente, di una corte interna. La saldatura, cosciente o involontaria che sia, fra morfologia e struttura della comunità, riguarda insomma tanto l'urbanesimo quanto il linguaggio cortese, al quale, ormai lo sappiamo, si sovrappose quello municipale.

4. *vezinat*: si rinviene in rima in *Poème sur les Signes Géomantiques*, vv. 2445-2448: «Paor mostra en primairia, / batalha o mort en la via; / en la .2.a. Paubretat, / perda d'aver e vezinat»; At de Mons, *Al noble rei aragones* (*BdT* 309.III), vv. 178-183: «Si voles saber cals / an bon cor en ben far, / demandatz son afar / a sels que l'an vezat, / car en son vezinat / es totz pretz conogutz». Schultz-Gora, *Provenzalische*, p. 67, chiosò: «*Vezinat*. Das Wort ist nur nach dieser Stelle von Raynouard belegt; es begegnet außerdem noch bei At de Mons II, 182», rinviando per una ulteriore occorrenza del termine alla sua recensione dell'edizione Stimming di Bertran de Born (rec. di Albert Stimming, *Bertran von Born, zweite, verbesserte Auflage*, Halle 1913, *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, 134, 1916, pp. 110-113, a p. 111). Lì aveva affrontato il problema posto dai vv. 17-24 del *planh* di Bertran de Born *A totz dic que ja mais* (*BdT* 80.6a), vv. 17-24: «Verais coms, Alizandres voil / que-us fassa compagnia lai, / Ogiers e Raols de Cambrai, / Rolantz ab la soa vertut / ab Olivier, son vezin, At, / Estols, Naimes et Oristain / Guillems d'Aureng'e-l plus prezat / qe del miels del mont son crezut», ricostruendo così il passo: «Wie v. 21 zu behandeln sei, ist eine andere Frage. Man könnte daran denken, das *et* (Abkürzungszeichen in der Hs.) zu streichen und hinter *Oliviers* zu schreiben: *en son vezinat*; dann hätten wir das Substantiv *vezinat* vor uns, das Raynouard einmal aus Guiraut del Olivier d'Arle belegt, und die Stelle hieße: 'Olivier in seiner d. h. Rolands Nachbarschaft'. Oder es wäre auch angängig, unter viel leichterem Änderung zu schreiben: *et Oliviers son vezin*, At (*Estols* usw.). Der Obliquus *son vezin* brauchte keinen Anstoß zu erregen, da auch sonst oft genug in a¹ die Akkusativform in der Funktion des Nominativs auftritt, und ebensowenig die asyndetische Anreihung der Eigennamen, die ja auch sonst in dieser Strophe begegnet. In At wäre dann der Hato zu erblicken, der als einer der zwölf Pairs (auch in der Form *Ote*) im Roland und anderen Epen sowie auch im Pseudo-Turpin erscheint; letzteres Werk war, wie wir gleich bei der Betrachtung des folgenden Verses sehen werden, auch in Südfrankreich durchaus bekannt». In effetti, il manoscritto unico, a¹, presenta per i vv. 20-21 una lezione incomprensibile: *et oliviers so ceizinat estols de nem pie nosristain*. Nella sua edizione Gérard Gouiran, *L'amour et la guerre. L'oeuvre de Bertran de Born*, 2 voll., Aix-en-Provence 1985, pp. 428-439, sostenne che il v. 20 è ipometro di due sillabe, e che i nomi propri, tra cui *oliviers* svolgono funzione di soggetti di *fassa compagnia*. Quanto alle integrazioni proposte da Giulio Bertoni, rec. di Albert Stimming, *Bertran de Born. Zweite verbesserte Auflage*, Halle a. S. 1913, *Revue des langues romanes*, 57, 1913, pp. 364-367

(*ab [tota] sa v.*), e Albert Stimming, *Zu Bertran de Born, Archiv für das Studium des Neuren Sprachen und Literaturen*, 134, 1916, pp. 101-110, a p. 106 (*coms ab sa vertut*) per il v. 20, esse, sempre a giudizio di Gouiran, sarebbero inutili (e su questo punto non si può che concordare con lo studioso linguadociano). Circa il v. 21, invece, Cesare De Lollis, «Proposte di correzioni e osservazioni ai testi provenzali del manoscritto Campori», *Studi di filologia romanza*, 9, 1903, pp. 153-179, a p. 159, aveva consigliato di leggere *Oliviers son aizinat* intendendolo dubitativamente come «sono alloggiati» («per *se aizinar* con tal valore cfr. Bartsch, Chr.⁴, Gloss, e Levy, Suppl.-Wtb. s. *aizinar*»), ma subito aggiungendo che «il passo si riconetterebbe forse a quel che precede, correggendo: [*on*] *Ogiers, Raols de Cambrai, / Rolantz *** ab sa vertut (?) / et Oliviers son aizinat, / Estotz ecc.; 6. estols*] Sarà l'*Estoutz*, eroe carolingio, ricordato anche da G. de Cabreira [...]. E forse basterebbe correggere in *Estotz* forma che quel nome eroico pare assumesse nell'onomastica provenzale». Tale suggerimento è stato fatto proprio da Leon Emil Kastner, «Notes on the Poems of Bertran de Born», *Modern Language Review*, 32, 1937, pp. 169-221, il quale ha tradotto l'aggettivo con «ami proche». A mio avviso, invece, la lezione *vezinat* ha tutto il diritto di essere presa in considerazione, e ciò sulla base della correlazione che si verrebbe a creare con la qualità assegnata nel v. 20 a Rolando. Costui, infatti, farebbe compagnia, cioè sarebbe tra i *companh*, i consiglieri di *Rassa*, per la *vertut* e *Olivier*, figura esemplare di saggio, per il suo *vezinat*, cioè proprio con la capacità di essere prossimo con i suoi consigli e la amicizia, al nobile deceduto. Il *vezinat* rientra pienamente in quel complesso di reti claniche composte di elementi economicamente eterogenei e disposti a livelli diversi di prestigio, di influenza e di servizio.

5. *estar en grat*: espressione piuttosto diffusa ma di non sempre evidente significato (cfr. Fabrizio Cigni, *Il trovatore N'At de Mons*, Pisa 2012, p. 35: «non si è potuto risolvere del tutto quello oscuro, [...] di alcuni giri di frase, come i composti con *ses* (s. *als*, s. *atendre*; e con *grat*: *de g.*, per *son g.*, *en g.*). Al proposito Schultz-Gora, *Provenzalische*, p. 67, glossa: «Ab der Hs. habe ich schon wegen des *en* der folgenden Zeile in *en* ändern müssen, wiewohl ein *estar en grat* von den Wörterbüchern ebensowenig verzeichnet wird wie ein *estar ab grat*». Se si considera che alcuni verbi intransitivi di movimento si costruiscono con il pronome riflessivo, mentre altri sono accompagnati da *en* (cfr. Jensen, § 638), non saremo forse lontani dal vero ipotizzando che in *estar* in questo caso abbia prevalso una sfumatura tesa a sottolineare piuttosto l'azione di assumere un determinato stato d'animo che non la permanenza in quella condizione.

5-6. *Estar ... en pauza*: espressione piuttosto diffusa, e spesso accoppiata alla rima *clauza*, come dimostrano *Flamenca*, vv. 3307-3308: «Guillems estet en aital pauza, / en la cambra, tro a nug clausa»; Raimon Vidal de Besalú, *Abrils issi' e mais intrava* (BdT 411.III), vv. 387-389: «Vay – dis ela –, maldicha res, / vil senes sen, estai en pauza! / Com auzas parlar d'aital cau-

za?»; e lo stesso Guilhem Olivier, *Gaug e solatz e cortezia* (BdT 246.26), vv. 9-10: «e-l drechura mair'e don'esta cauza / per que las gens s'en regisson en pauza».

7. *Que l'*: Bartsch, *Denkmäler*, propose *qu'el*, ma «was mir nicht verständlich ist» (Schultz-Gora, *Provenzalische*, p. 67, il quale interpreta *que* come pronome relativo riferito a *vezin*: «Mancher glaubt seines Nachbars sicher zu sein, während dieser Nachbar es doch nicht aufrichtig mit ihm meint, sondern mit ihm auch bei vertrauterem Zusammensein (*manian e beven*) in heuchlerischer Weise spricht»).

8. *Parlan*: *ab son vezin*. La costruzione di *parlar* con il dativo, accostata da Schultz-Gora, *Provenzalische*, pp. 67-68, all'uso del francese odierno, è analizzata, per l'occitanico medievale, in Jensen, § 605 e, soprattutto, § 619. Schultz-Gora però potrebbe essere incorso in una svista e non aver riconosciuto la costruzione transitiva di *parlar*, cioè «parler de qc.» (costruito attestato anche da PD, s. v. *parlar*): letteralmente 'che lo andrà falsamente parlando', ma da tradurre meglio 'dirà cose false su di lui' (suggerimento di cui sono debitore a Walter Meliga). — *Manian e beven*: la coppia indica due tra i momenti rituali della socializzazione, circostanze assolutamente centrali nella vita comunitaria urbana e per il sistema di relazioni che essa sottintendeva. L'accostamento operato da Guilhem tra i peccati della parola e i momenti dedicati al cibo e alle bevande rientra nella convinzione, così tipicamente medievale, dello stretto rapporto intercorrente tra i peccati della lingua e quelli della gola, cioè tra il *falsamen parlan* e il vizio del gusto: cfr. su ciò Silvana Vecchio, «Gusto, piacere, peccato nella cultura medioevale», *I Castelli di Yale*, 10, 2009, pp. 27-39; Carla Casagrande - Silvana Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma 1987, pp. 141-145.

9. *Gardatz*: «Wegen *se*, ob nicht'» per Schultz-Gora, *Provenzalische*, p. 68, con rinvii ad alcune espressioni similari. — *Falsa bauza*: Schultz-Gora, *Provenzalische*, p. 68, commenta così il passo: «*Falsa bauza* ist eine tautologische Verbindung, die im Grunde nicht überraschender ist als die bekannten Zusammenstellungen eines Substantivs mit einem gleichstämmigen und gleichbedeutenden Partizip oder Adjektiv *pretz prezan*, *plazer plazen*, *valen valor*, vgl. Arch. 34, 434 und Coulet zu G. de Montanhagol I, 1. *Bauza* scheint nur hier zu begegnen, s. Lex. Rom. unter *bauzia*».

Guilhem de l'Olivier d'Arles
Escrig truep ieu en Salomo
 (BdT 246.22)

Ms.: R 112vd

Edizioni critiche: Karl Bartsch, *Denkmäler der provenzalischen Literatur*, Stuttgart 1856, p. 37; Oskar Schultz-Gora, *Provenzalische Studien I*, Strassburg 1919, p. 46.

Metrica: *cobla* di nove versi ottonari e decenari, a7 b8 b8 a8 c10 c10 d10' d10' b10. Nel suo *Répertoire*, Frank classifica il nostro testo nella scheda 581:1, fondandosi sulla edizione Schultz-Gora che pareggia il primo verso con gli altri ottonari per quanto nell'unico manoscritto latore del testo, lo stico risulti settenario. Su questo punto si veda il commento *ad locum*. Nessuna lirica presenta la medesima disposizione di rime, ma la poesia di Bertran Carbonel, *Bontatz d'amic e de seignor* (BdT 82.31), è costruita con un ordinamento rimico sostanzialmente simile (a8 b8 b8 a8 c8 c8 d8 d8 b10 b10), con la sola aggiunta di un decimo verso decasillabo rimato in b. Sintomatico che tale schema metrico si reperisca, in tutta la letteratura trobadorica, in due soli autori, vale a dire ancora Bertran Carbonel nella *cobla D'omes vei rics et abataz* (BdT 82.49), e lo stesso Guilhem Olivier d'Arles in *D'omes trop que donan conseill* (BdT 246.18).

Datazione: la *cobla* non contiene elementi che ne consentano una collocazione cronologica.

Escrig truep en Salomo
 c'als grans gautz no·s demostr' amicx
 ni no si sela enemixx 3
 als grans destricx, can ven sazo.
 Encar dis mais que parlar dossamens
 assuauia enemixx malvolens 6
 e 'ncreys amicx: ve·us per c'om se deuria
 de gent parlar esforsar tota via,
 car creys d'amicx et atempa·ls enicx. 9

Trovo scritto nel libro di Salomone che mai si riconosce un amico nelle grandi gioie e mai si nasconde un nemico nelle grandi disgrazie. Inoltre, egli dice che parlare con parole gentili rende tranquilli i nemici malvolenti e incrementa il numero degli amici: ecco dunque perché un uomo dovrebbe in ogni occasione sforzarsi di parlare amabilmente, perché accresce gli amici e modera gli ostili.

1. Il codice conserva un settenario. Tanto Bartsch quanto Schultz-Gora ritennero di parificarlo agli altri versi, tutti ottonari; proposero quindi di integrarne il dettato rispettivamente con i pronomi *o*, oppure *ieu*. Considerato che la *cobla* è conservata da un unico testimone è però forse più opportuno mantenere la lezione originaria e serbare il verso come settenario. Il confronto con altri passi paralleli potrebbe indurre ad un intervento minimo trasformando *truep* > *atruiep*: Guilhem Olivier, *Tant no posc legir ni pensar* (*BdT* 246.67), vv. 1-2: «Tant no puesc legir ni pessar / qu'ieu atruiep que als si' amors»; intervento minimo ma non necessario se non come omaggio ad un postulato teorico. Si conserva quindi la lezione del manoscritto. — *Escrig*: vocabolo utilizzato come forma esordiale in Guilhem Olivier, *Escrig o trop en Salamo* (*BdT* 246.22), vv. 1-2: «Escrich truep en un nostr'actor / c'om pot ben camiar per melhor», e come formula conclusiva in Id., *Bos noirimens dona regla* (*BdT* 246.11), vv. 12-13: «qu'ieu atruiep sert e l'escriptura / c'avol us o bon forsan natura». — *Salomo*: il nome del *rex* biblico ricorre in più punti del canzoniere di Guilhem Olivier, ovviamente con la funzione di fonte di qualche massima, proverbio o detto (cfr. ad esempio Guilhem Olivier, *Salamos nos es recomtans* (*BdT* 246.55), vv. 1-3: «Salomos nos es recomtans / a tu die, hom, que ti ergas / que sei que perdon' a sas vergas»; Id., *Seneca, que fon hom sabens* (*BdT* 246.57), vv. 1-6: «Seneca, que fon hom sabens, / ditz c'aissel es savis clamatz / que mielhs sap cobrir sas foldatz; / e Salamos dis eyssamens / que totz le pus nesis que sia / pecca al mens set vetz lo dia»). Più in generale non sono rari i rinvii a Salomone nella lirica trobadorica: cfr. Eugen Cnyrim, *Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sen-*

tenzen bei den provenzalischen Lyrikern, Marburg 1888, p. 10; Maurice Delbouille, *Le Lai d'Aristote de Henri d'Andeli, publié d'après tous les manuscrits*, Paris 1951, p. 18 e pp. 100-101 (ove ulteriore bibliografia); Peire Vidal, *Poesie*, a cura di d'Arco Silvio Avalle, 2 voll., Milano-Napoli 1960, t. 1, p. 40; Saverio Guida, *Il trovatore Gavaudan*, Modena 1979, pp. 177-178; Suzanne Thiolier-Mejean, «Les proverbes et dictons dans la poesie morale des troubadours», in *Melanges d'histoire litteraire, de linguistique et de philologie romanes offerts à Charles Rostaing*, 2 voll., Liège 1974, vol. II, pp. 1117-1128, a p. 1124; Ead., *Les Poésies satiriques et morales des troubadours, du XII^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Paris 1978, alle pp. 499-500. Nel suo contributo Enrico Artifoni, «*Sapientia Salomonis*. Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictatores italiens (première moitié du XIII^e siècle)», in *La parole du prédicateur, V^e-XV^e siècle*, études réunies Rosa Maria Dessì et Michel Lauwers, Nice 1997, pp. 291-310, ha attirato la nostra attenzione su queste citazioni sapienziali inserendole in un diverso e più preciso contesto culturale. Il trovatore legando i consigli da lui radunati in questi 9 versi a Salomone, uomo straordinario in quanto benedetto da Dio con il dono della Sapienza, li trasformò in precetti divini, utili anzitutto a ricordare che il rispetto della parola, la buona parola, e quindi la costruzione della pace cittadina, erano desideri di Dio.

2-3. L'espressione echeggia in *Lo Savi I*, vv. 285-292: «Ja l'amic non er esproatz / en benanansa ni en patz, / ni l'enemix no-s selara / tantost cum trebalh te veira. / Garda te d'enemic cubert, / que le plus savis am lu pert: / en la boca porta lo mel / et el coratge te lo fel». Il motto proviene dal biblico *Ecclesiasticus* 6,8, ed è divenuto un topos della letteratura mediolatina sul tema dell'amicizia, come dimostra Aelredo di Rielvaux, *De Spirituali Amicitia*, I-III: «Unde Salomon in Proverbiis [17, 17] Omni tempore diligit qui amicus est [...]. Unde dicit Hieronymus: Amicitia quae desinere potest, nunquam vera fuit, cum amicitiae debent esse immortales [...]. Unde Salomon dicit: Est amicus secundum tempus, et non permanebit in tempore tribulationis». L'aforisma fu trasmesso di libro in libro lungo i secoli fino ad esser fatto proprio anche da Albertano da Brescia nel suo *Liber de consolationis et consilii*, § XVII: «Salomon dixit: “Si possides amicum, in temptatione posside”; est enim amicus secundum sua tempora: in tempore autem temptationis vel tribulationis non permanebit» (e quanto il concetto stesse a cuore al giurista lombardo, lo dimostra la sua ripresa e la relativa spiegazione in Id., *De amore et dilectione*, § XI, significativamente in un capitolo interamente dedicato alla *probatione amicorum*. La sentenza risuonerà, di lì a poco, anche nel predicatore domenicano Guglielmo Peraldo, *De eruditione principum*, libro I, capitolo XI (si cita secondo l'edizione del trattato pubblicata a Parma 1864): «Mundus hominem in prosperitate diligit, in adversitate deserit. Eccl. 6: “est amicus secundum tempus suum, et non permanebit in tempore tribulationis”. Cum fueris felix, multos numerabis amicos: tempora si fuerint nubila, solus eris. Sapiens: amicus qui causa utilitatis assumptus est, tamdiu placebit, quamdiu

utilis erit». Il tema dell'*amicus secundum sua tempora*, cioè di colui che è pronto ad abbandonare i propri cari nelle avversità, torna costantemente nella letteratura duecentesca, come mostrano, tra i tanti casi, *Le livre dou Trésor*, II,104, e II,105. — *Amicx - enenicx*: la coppia oppositiva ritorna, come ci aspetteremmo, in più punti del canzoniere guglielmino: Guilhem Olivier, *Deus donet comandamen* (BdT 246.17), vv. 1-10; Id., *Ieu no tenc ome per amic* (BdT 246.34), vv. 1-7; Id., *Entr'amics et enemics* (BdT 246.21), vv. 1-9; Id., *Ieu me tenc a gran plazer* (BdT 246.33), vv. 9-12; Id., *Tres enemics principals* (BdT 246.74), vv. 1-4.

5. *parlar dossamens*: la medesima citazione si rinviene in *Lo Savi I*, vv. 231-237: «Cala·t, si parlar no sabias, / que per aisso soptatz no sias. / Paraula dousa fa amic / et assuauia enemic. / Aias amix mas no d'un for; / u n' aias cuy digas ton cor. / Doas forsas a en sa ma» (Alfonso D'Agostino nella sua edizione limita la propria analisi al parallelismo tra questi stichi e il corrispondente brano dei *Mettra Ceneche* valdesi). Da parte sua Schultz-Gora, *Provenzalische*, p. 69, pur affermando che «Ich finde nichts genau Entsprechendes», rinvia a «Spr. Sal. 15, 18 hinweisen: 'Ein zorniger Mann richtet Hader an; ein geduldiger aber stillet den Zank', sowie eb. 25, 15: 'Durch Geduld wird ein Fürst versöhnt und eine gelinde Zunge bricht die Härtigkeit'». Il parlare *dossamen*, e dunque la *dulcedo* del discorso, non corrisponde, infatti, al 'parlar cortese' quanto piuttosto al parlare 'adeguato', cioè quello che garantisce di trovare gli amici e di *atemprar* i nemici. È palese, d'altronde, la memoria guglielmina di *Ecclesiasticus* 6,5: «Verbum dulce multiplicat amicos et mitigat inimicos, et lingua eucharis in bono homine abundat», in una, certo non ideologicamente neutra, coincidenza con quanto sostenuto tra gli altri da Albertano da Brescia, il quale nell'elenco dei sette modi caratteristici di ben parlare che consentono di vivere in pace con Dio e con gli uomini, non manca di nominare proprio i *verba dulcia*: «Bene et bona dicere [...] dulciter et dulcia verba proferre [...] molliter et molles responsiones habere [...] pulchre et honeste et pulchra verba proferre [...] composite et verba composita et ornata dicere [...] scienter, ut ea quae proferrimus certa et cognita sint [...] sapienter, sine dolo, fraude et malitia, bona mente et sine alterius lesione» (Id., *Liber de doctrina dicendi et tacendi*; su questi passi rinviamo alle belle considerazioni di Philippe Jansen, «La rhétorique, base et horizon thématique du savoir politique dans l'Italie médiévale», *Noesis*, 15, 2010, pp. 157-178, consultabile all'indirizzo internet: <http://noesis.revues.org/1689>). Albertano prosegue producendosi in una più puntuale disamina delle sue affermazioni laddove suggerisce «utrum dicas quid asperum an dulce et suave. Dulcia enim verba semper sunt proferenda, contraria vero tacenda et penitus omittenda», non omettendo neppure di rinviare ad alcune auctoritates: «Dixit enim Jesus Sirac: "Tibie et psalterium suavem faciunt melodiam, super utraque autem lingua suavis"» e, più specificamente per il nostro luogo: «Et iterum idem dixit "Verbum dulce multiplicat amicos et mitigat inimicos"» (Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, §§ 37-40). D'altra parte le rifles-

sioni di Guilhem e di Albertano provengono da una dottrina elaborata su eguali fundamenta religiose e di tecnica retorica, collocate come sono entro l'ambito delle caratteristiche della buona parola, quella che assimila il ben parlare al ben vivere, e la oppone ai 'peccati della lingua'. Non a caso l'espressione echeggia, ad esempio, anche nel testo dei *Fiori e vita di Filosafi, Tullio (Cicerone)* 44-47: «La boce di quelli che parla dee essere dolce, non contentente, non tremante, non cantevole, ma vega prima di che elli parla: se parla di cose ferme, mostri fermezza, se parla a sollazzo, mostri allegrezza».

5-9. Passi assai simili al nostro si scoprono in *Lo Savi 1*, vv. 319-327: «Als vestirs e las genhs de fors / parra cals er dedins lo cors. / L'amic castia en celan / e l'enemic en descelan. / L'amic castia aspramen / e l'enemic en cossenten. / Le savis am son gen parlar / si fa a tota gen amar; / e-l fols conquista enemix» (assai prossimo *Lo Savi 2*, vv. 701-708); *Lo Savi 2*, vv. 75-80: «Tot iorn cay lo fol en so lastz / es am sas obras es liastz. / De fol home fay enemic / qui-l castia de son destric. / Lialtat deliura lo pas / e mala fes torna-l atras».

6. *Assuauia*: cfr. Anna Radaelli, "Dansas" provenzali del XIII secolo. *Appunti sul genere ed edizione critica*, Firenze 2004, p. 100 nota 17, discute una variante *hapax* del termine.

8. *gent parlar*: traduciamo con 'parlare amabilmente' perché la gentilezza (*gent*) coincide con la *suavitas* dell'eloquio, virtù che più che sul piano retorico sembra porsi su quello etico-estetico.

9. Schultz-Gora, *Provenzalische*, p. 69, così commenta: «Das Nächstliegende ist wohl, als Subjekt des Satzes das *om* von V. 7 anzusehen, indessen scheint mir auch die Möglichkeit der Erwägung wert zu sein, daß *gent parlar* das Subjekt sein könnte und daß dann *creysser* mit unausgesprochenem Objekt als faktitiv zu fassen wäre». A mio parere soggetto comune di *deuria*, *creys* e *atempra* è *om* di v. 7. — *Creys d'a.*: La costruzione di *creisser* (< CRĒSCĒRE, sul quale cfr. *FEW* 2:1323a-1330a), con il partitivo *de* è piuttosto diffusa, come dimostrano, esemplarmente, Bertran de Lamanon, *Qui que s'esmai ni-s desconort* (*BdT* 76.16), vv. 25-26: «Anc pos Blancaz del prez non crec / pos del costat li traís un mors»; Gaucelm Faidit, *Fortz cauza es que tot lo major dan* (*BdT* 167.22), vv. 39-42: «E Sarrazi, Turc, Payan e Persan, / que-us duptavon mais qu'ome nat de maire, / creisseran tan d'erguelh e lur afaire / que plus tart n'er lo sepulcres conques»; Peire Vidal, *Maintas sazoes es hom plus volontos* (*BdT* 364.35), vv. 27-29: «et anc pus lo guit de Dieu frais, / non auzim pueis l'Emperador / creisser de pretz ni de bontat»; Guilhem de Berguedà, *Reis, s'anc nuls temps fotz francs ni larcs donaire* (*BdT* 210.17), vv. 5-8: «e parec ben ogan al primier cors / que vos vim far a las primieiras flors, / per que dompna, s'oimais vos a bon cor, / de vostr'aver vol creisser son tresor». — *Atempra*: *atemprar* ha significato di 'moderare, temperare' e rientra in qualche modo tra le virtù orientative che guidano la *costumanza*. Come affermano i manuali di etica medievale alla prudenza (*prudentia*, *cointise*) spetta di dare il giusto consiglio, mentre compito delle altre

virtù è quello di agire. Ancora una volta fonte antica di simili affermazioni è un passo di Cicerone, e specificamente del *De inventione* (II, 160): «prudencia est rerum bonarum et malarum neutrarumque scientia»).

Como

Nota bibliografica

Manoscritti

- E** Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1749.
R Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 22543.
a¹ Modena, Biblioteca Estense, Càmpori γ .N.8.4: 11, 12, 13.

Opere di consultazione

- BdT* Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Dr. Henry Carstens, Halle 1933.
FEW Walter von Wartburg, *Frazösisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 25 voll., Bonn, Leipzig et al., 1928-2002.
 Frank István Frank, *Répertoire métrique de la poésie des troubadours*, 2 voll., Paris 1953-1957.
 Jensen Frede Jensen, *The Syntax of Medieval Occitan*, Tübingen 1986.
PD Emil Levy, *Petit dictionnaire provençal-français*, Heidelberg 1909.
PL Jacques-Paul Migne, *Patrologiae cursus completus*, 225 voll., Paris 1844 -1855.
Rialto *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura trobadorica e occitana*, a cura di Costanzo Di Girolamo, in rete, 2001ss.

Edizioni

Aelredo di Rielvaux

Aelredi Rievallensis, *Opera omnia* I. *Opera ascetica*, a cura di Anselm Hoste e Charles Holwell Talbot, Turnhout 1971, pp. 281-350.

Albertano da Brescia

Bibliotheca Latinitatis Mediaevalis circa VII sec. - XIV sec., in rete all'indirizzo <http://www.intratext.com/IXT/LAT0673/>.

Anonimi

Francesca Gambino, *Canzoni anonime di trovatori e "trobairitz"*, Alessandria 2003.

Arnaut Daniel

Mario Eusebi, *Arnaut Daniel. Il sirventese e le canzoni*, Milano 1984.

Arnaut de Marueil, *Ensenhamen*

Mario Eusebi, «L'ensenhamen di Arnaut de Maruelh», *Romania*, 90, 1969, pp. 14-30.

At de Mons

Fabrizio Cigni, *Il trovatore N'At de Mons*, Pisa 2012.

Bernart de Ventadorn

Carl Appel, *Bernart von Ventadorn, seine Lieder*, Halle 1915.

Bertran de Lamanon

Jean-Jacques Salverda de Grave, *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, Toulouse 1902.

Cicerone, *De Inventione*

M. Tullius Cicero, *Rhetorici libri duo qui vocantur De inventione*, a cura di Eduard Ströbel, Leipzig 1915.

Deux manuscrits provençaux

Jean-Baptiste Noulet - Camille Chabaneau, *Deux manuscrits provençaux du XIV^e siècle*, Montpellier-Paris 1888.

Daude de Pradas, *Romanz dels quatre vertuts cardenals*

Peter T. Ricketts, «Le roman de Daude de Pradas sur les quatre vertus cardinales», *France Latine*, 134, 2002, pp. 131-183.

Ecclesiasticus

Bibliorum Sacrorum Latinae Versiones Antiquae, seu Vetus Italica, a cura di Pierre Sabatier, 3 voll., Paris 1751.

Flamenca

Roberta Manetti, *Flamenca. Romanzo occitano del XIII secolo*, Modena 2008.

Fiori e vita di filosafi

Alfonso D'Agostino, *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e imperadori*, Firenze 1979.

Gaucelm Faidit

Jean Mouzat, *Les poèmes de Gaucelm Faidit*, Paris 1965.

Giraut de Bornelh

Alfred Kolsen, *Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh*, 2 voll., Halle a. S. 1910.

Guilhem de Berguedà

Martín de Riquer, *Guillem de Berguedà*, 2 voll., Abadía de Poblet 1971.

Guilhem Olivier (d'Arles)

Oskar Schultz-Gora, *Provenzalische Studien*, Strassburg 1919.

Guglielmo IX d'Aquitania

Nicolò Pasero, *Guglielmo IX d'Aquitania*, Modena 1973.

Guglielmo Peraldo

Guillelmi Peraldi, *De eruditione principum*, Parma 1864.

Guilhem Rainol d'At

Rossella Bonaugurio, *Guilhem Rainol d'At*, in *Rialto*, 2003.

Jaufre

Charmaine Lee, *Jaufre*, Roma 2006.

Ramon Vidal de Besalú

Obra poètica, a cura di Hugh Field, 2 voll., Barcelona 1991.

Jaufre Rudel

Giorgio Chiarini, *Il canzoniere di Jaufre Rudel*, L'Aquila 1985.

Lo Savi 1

Alfonso D'Agostino, *Le Savi, testo paremiologico in antico provenzale*, Roma 1984.

Lo Savi 2

Sandro Orlando, *Un'altra testimonianza del "Seneca" provenzale. Edizione, note ed appunti linguistici*, Torino 1984.

Mystère de l'Ascension

Alfred Jeanroy, Henri Teulié, «L'Ascension: mystère provençal du XV^e siècle», *Revue de philologie française et provençale*, 9, 1895, pp. 81-115.

Marcabru

Simon Gaunt - Ruth Harvey - Linda Paterson, *Marcabru: A Critical Edition*, Cambridge 2000.

Matfre Ermengau

Cyril Henson, *Les troubadours de Béziers. Introductions, textes, notes et traduction*, Béziers 2001.

Peire de Bussignac

Jean Audiau - René Lavaud, *Nouvelle Anthologie des Troubadours*, Paris 1928.

Peire Vidal

Peire Vidal. *Poesie*, a cura di d'Arco Silvio Avalle, 2 voll., Milano-Napoli 1960.

Ronsasvals

Gérard Gouiran, Robert Lafont, *Le Roland occitan: Roland à Saragosse; Ronsasvals*, Paris 1991.

Poème sur les Signes Géomantiques

Theodor Ebnetter, *Poème sur les signes géomantiques en ancien provençal*, Olten-Lausanne 1955.

Sordello

Sordello, *Le poesie*, a cura di Marco Boni, Bologna 1954.

Trésor

Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di Pietro G. Beltrami, Paolo Squillacioti, Plinio Torri, Sergio Vatteroni, Torino 2007.

Zinquanta cortesie da tavola

Poeti del Duecento, a cura di Gianfranco Contini, 2 voll., Milano-Napoli 1960, vol. II, pp. 703-712.